

## IL PELLEGRINAGGIO DEL BUON RIBELLE

È uno degli eroi del primo Faulkner a porsi in apparenza come l'anello estremo di una lunga catena di semidei invitti, di cavalieri *sans peur et sans reproche*, le cui origini si ritrovano alle radici stesse della cultura del Sud: il colonnello Sartoris di *The Unvanquished*:

He was on Jupiter now; he wore the frogged grey field officer's tunic; and while we watched he drew the sabre. Giving us a last embracing and comprehensive glance he drew it, already pivoting Jupiter on the tight snaffle; his hair tossed beneath the cocked hat, the sabre flashed and glinted; he cried, not loud yet stentorian: 'Trot! Canter! *Charge!*' Then, without even having to move, we could both watch and follow him... standing in the stirrups above the smoke-colored diminishing thunderbolt, beneath the arc and myriad glitter of the sabre from which the chosen sapling, sheared, trimmed, and lopped, sprang into neat and waiting windrows, requiring only the carrying and the placing to become a fence.

Sartoris trascende, per così dire, la modestia della sua taglia (« the little man ») grazie alla nobiltà dell'atteggiamento statuario che simboleggia le sue virtù guerresche; è, per definizione, il cavaliere, il paladino votato alla lotta, una lotta senza speranza ma combattuta sino alla fine con determinazione e anche con ferocia. Viene spontaneo il paragone con gli eroi del romanziere della guerra civile, « the elegance and distinction of the old race of cavaliers » di cui John Esten Cooke parla in *Surry of Eagle's Nest*; lo Ashby che il protagonista dello stesso romanzo incontra nei boschi della Virginia, e che come Sartoris è minuto di figura, ma sovrumano in sella al suo immenso cavallo bianco:

A bridge on the road, over a stream with precipitous banks, had been swept away, and I heard the roar of the waters. The traveller, I supposed, would seek a crossing above or below, but in this I was mistaken. All at once I saw him put his horse at the opening—the animal rose in the air—and, with a gigantic leap, cleared the chasm.<sup>1</sup>

Ashby reca all'interno del cappello l'immagine araldica della Virginia che schiaccia l'oppressore con il motto fatale *Sic semper tyrannis*; è pronto a combattere la sua guerra contro il Nord sino all'estremo. Nel suo viso si coglie un che di « noble and chivalric »; e ancora, « ... at times his brown eyes flashed, and a chivalric glow lit up his dark face... ». Valoroso e disinteressato, da buon cavaliere Ashby si commuove e si impietosisce: incontrata una fanciullina stanca e smarrita che a piedi si dirige verso la casa lontana, intenerito la prende in groppa al cavallo, incurante del fatto che gli abiti miseri e infangati di lei gli sporcano la camicia immacolata, e la accompagna alla « poor house » ove essa vive, con la noncuranza che accompagna sempre il gesto generoso di un uomo eccezionale, e che lo induce a raccogliere senza commenti l'osservazione ammirata del suo occasionale compagno di viaggio: « You would be dangerous in a charge ».

Sartoris e Ashby sono esemplari assoluti di eroe; alle loro spalle sta la folla spesso anonima eppure indomita dei combattenti morti nella stessa guerra disperata e inutile, la « inscrutable infantry » dell'*Ode to the Confederate Dead* di Allen Tate,

The ragged arms, the ragged heads and eyes  
Lost in these acres of the insane green.

Anche questa figura, l'immagine, cioè, degli eroi ignoti caduti in battaglia e che ora giacciono nelle tombe in file innumerevoli, rientra nella retorica della letteratura del Sud « con-

1. *Surry of Eagle's Nest* è del 1866. Citiamo dalla terza edizione, apparsa nello stesso anno presso Huntington a New York, pp. 38-41.

federato»; essa si iscrive nella lunga tradizione celebrativa resa familiare negli anni indubbiamente oscuri della Ricostruzione da esemplari quale l'*Ode* di Henry Timrod ai morti confederati del cimitero di Charleston, che è del 1867:

Sleep sweetly in your humble graves  
 Sleep, martyrs of a fallen cause;  
 Though yet no marble column craves  
 The pilgrim here to pause.<sup>2</sup>

Non si vuol dire, con questo, che anche la ideologia si sia mantenuta intatta, come simile appare conservata la tematica. Un procedimento di erosione interna verificatosi gradualmente, sotto la spinta delle vicende storiche oltre che della situazione letteraria e culturale, ha introdotto infatti in quella tematica una larga e significativa misura di ambiguità. Il Sartoris di Faulkner difende non valori assoluti e indiscussi, come lo Ashby o lo Stuart o lo Stonewall Jackson di Cooke, ma vere e proprie superstrutture; il bianco del Sud si trova ormai sotto il peso di un senso della colpa che cento anni e più innanzi — dai tempi, cioè, della rivoluzione dei coloni americani — aveva ignorato o inconsciamente mascherato, presentandosi invece come l'eroe costretto a combattere contro le forze crudeli dell'oppressione, come lo *underdog* nobile e disinteressato. Richard Taylor, figlio del presidente Zachary Taylor e ultimo generale confederato a cedere le armi agli eserciti del Nord, in un ritratto di Robert E. Lee non mancava di vedere il comandante supremo delle armate sudiste come l'incarnazione moderna dell'eroe classico, magnanimo e indomito quanto votato alla sconfitta:

Steadfast to the end, he upheld the waning fortunes of the Confederacy as did Hector those of Troy. Last scene of all at his

2. Citiamo la prima strofe della *Ode* di Timrod (che reca come sottotitolo « Sung on the occasion of decorating the graves of the Confederate Dead, at Magnolia Cemetery, Charleston, South Carolina, 1867 ») dalla *Library of Southern Literature*, Atlanta, 1910, vol. XII, p. 5414.

surrender, his greatness and dignity made of his adversary but a humble accessory...<sup>3</sup>

Lo stesso Taylor immaginava la figura del generale Jackson, il mitico Stonewall, giungere « in Valhalla, beyond the grave, where spirits of warriors assemble... ». Se è vero che anche il Nord, attraverso la spettacolare apoteosi di Lincoln realizzata in occasione del suo funerale, contrapponeva il suo eroe e il suo mito agli eroi e ai miti del Sud, lo faceva in termini alquanto diversi, giacché il presidente assassinato incarnava l'ideale della giustizia trionfante, mentre la parte avversa esaltava quello della ribellione irreducibile. Il sottofondo puritano esige un eroe predicatore e moralista, non senza una sua patetica malinconia, laddove quello classicheggiante e aristocratico pretende l'eroe cavaliere, in cui si distende la vena oratoria e il gusto celebrativo.

Da Cooke a Faulkner, da Timrod a Tate, la matrice dell'eroe-ribelle, l'essenza del *noble rebel* che rimane un valore primario persino nella cultura popolare e nella vita quotidiana del Sud (si pensi all'uso e all'abuso dell'aggettivo *rebel* ancor oggi, applicato magari a un *department store* o a un distributore di benzina), si mantiene solo esteriormente intatta. Nel ribelle e nella sua proiezione mitica si trasferiva — cent'anni or sono, appunto — l'angoscia nascosta e inconfessata che la società classista del Sud intimamente provava; l'equivoco, cioè, di rapporti sociali che in superficie, ma soltanto in superficie, potevano sembrare solidi e monolitici. Faulkner disseppellisce questa angoscia: il margine che si riscontra grazie al raffronto di personaggi come il colonnello Sartoris e Quentin Compson ce ne offre una verifica probante. Le fondazioni stesse della società del Sud vengono poste in questione quando si dichiara brutalmente tutta l'urgenza e persino l'irreparabilità delle contraddizioni e delle colpe che quella società hanno lacerato e che per tanto tempo gli individui hanno respinto nell'ombra. Lo aveva fatto Ellen

3. L'unica opera organica pubblicata dal Taylor fu *Destruction and Reconstruction*. (1879). Citiamo ancora dalla preziosa *Library of Southern Literature* XII, pp. 5206-7.

Glasgow, scrivendo, in *A Certain Measure*, che « ... the Southern States have more than an equal share of degeneracy and deterioration... »; ma molto tempo prima (il libro della Glasgow è del 1943) Faulker aveva parlato del Sud, in *Absalom, Absalom!* come di un edificio eretto « on the shifting sands of opportunism and moral brigandage ». E del resto, proprio il generale Richard Taylor, nello stesso libro in cui si celebravano eroi mitici quali Stonewall Jackson e Robert E. Lee, esprimeva la tristezza portata dall'amaro risveglio di un combattente confederato che, sulle rovine della secessione, cerca di spiegarsi le ragioni di una così immane catastrofe. Nacquero così pagine memorabili e insieme lucidissime di *Destruction and Reconstruction*, nelle quali si rammenta l'inconsistenza del mito del piantatore illuminato, del Prospero (il ricorso alle immagini della shakespeariana *Tempest* è tra i prestiti più comuni della mitologia sudista) ai cui ordini ubbidivano armoniosamente le forze della natura, compreso, naturalmente, il Calibano-schiavo.

Senonchè, ogni qual volta lo storico distrugge i miti sedimentatisi nel corso dei decenni additando e opponendovi il significato della nuda realtà (lo ha fatto magistralmente e, se si vuole, con freddo distacco il Bridenbaugh nel suo *Myths and Realities*, la cui prima edizione risale al 1952) i termini della questione rimangono — dal punto di vista della letteratura o di un certo patrimonio civile e umano — assolutamente gli stessi. Ecco allora che uno storico « liberale » del Sud dell'autorità del Vann Woodward, notando la sistematica demolizione dei miti « sudisti » operata negli ultimi decenni dalla storiografia americana, finisce per ammettere che essi sono stati inghiottiti da altri miti non meno equivoci (come quello del nazionalismo americano) e invita il Sud a non rinnegare la propria eredità di valori, che in qualche misura quei miti rappresentano.<sup>4</sup>

Si comprende dunque l'irriducibilità mostrata anche in tempi moderni da alcuni dei tropi consacrati di una simile mi-

4. C. VANN WOODWARD, *The Search for Southern Identity*, in *The Burden of Southern History*, Baton Rouge, 1960; New York, 1961.

tologia, il loro riproporsi proteicamente anche di fronte a incertezze ed a ripensamenti. Lo testimonia tutta la storia interna del gruppo dei « Fugitives », così compatti quanto divisi oggi, con un Davidson attestato sulle posizioni originarie (si pensi al titolo di un suo volume, come sempre acutamente militante, del 1957, *Still Rebels, Still Yankees*), un Warren spostatosi gradualmente su posizioni liberali, e un Tate che dalla apologetica biografia di « Stonewall » Jackson e dalla recisa opposizione in chiave neo-confederata di *Aeneas at Washington* giunge ad una risistemazione non tanto ideologica quanto in chiave di *realpolitik*, o alla turbata e interrogativa ambiguità di *The Fathers*.

La verità è che da una contraddizione apparente la letteratura del Sud trae nel Novecento la sua forza; quando, cioè, dall'apologia, dalla rievocazione nostalgica, dalla rappresentazione volutamente evasiva e idealizzata passa ad una franca ammissione delle contraddizioni e anche delle colpe le quali alimentano l'angoscia e un senso tragico tale da porsi in termini di universalità, di gran lunga varcando i confini ristretti del Sud. Difatti, il Faulkner che esplora i corridoi tenebrosi che percorrono il mito sudista e porta alla luce i suoi aspetti inconfessati, a costo di venir tacciato, come gli accadde più di una volta, di essere una sorta di transfuga della sua causa, prende ripetutamente come uomo pubblica posizione in difesa dei valori rappresentati proprio da quei miti. Di più: proprio Faulkner sembra implicitamente suggerire che sulle rovine dei miti crescono rigogliose le gramigne, che dal crollo di un certo ordine deriva un disordine perverso e soffocante. Se si vuole, se n'era accorto il Cable di *The Granddissimes*; ma certo è che gli scrittori di generazioni successive a quella di Faulkner, da Foote a Styron e a Willingham, ci propongono un « nuovo Sud » fradicio e corrotto, ripugnante e incapace altro che di autodistruggersi. Gli Snopes han fatto scuola, e se Faulkner ebbe più volte a dichiarare che, a lungo andare, essi saranno sconfitti, non si vede chi potrebbe uccidere il drago se non un nuovo San Giorgio, un rinato cavaliere, vale a dire proprio la reincarnazione del

vecchio gentiluomo-ribelle, del colonnello Sartoris. Un interrogativo, questo, al quale la narrativa di Faulkner non ha mai saputo né potuto rispondere.

\* \* \*

La consacrazione dell'eroe si accompagna e si compenetra, quasi naturalmente, all'esercizio della retorica; dietro gli apolo-gisti del Sud stanno, si potrebbe dire inevitabilmente, Plutarco e Cicerone, Cesare e il Virgilio « augusteo ». I « Fugitives » furono, innanzi tutto, *oi fugádes* e la Vanderbilt, ove il gruppo si formò e si definì, era nota un tempo assai più per il suo diparti-mento di studi classici che per quello di inglese. Su questo punto, com'è facile intendere, tradizione puritana dell'Est e tradizione del Sud si incontrano. Ma non si saprebbe immaginare nel Sud un'opera paragonabile ai *Magnalia* di Cotton Mather, ideologica-mente né caratteriologicamente. Intanto, e ad onta delle opi-nioni in proposito dello Hartz — secondo il quale Mather sanziona un distacco definitivo dall'esperienza europea, get-tandosi alle spalle una società che, a causa delle sue strutture post-feudali, non potrà essere mai autenticamente liberale — i *Magnalia* non implicano una rivolta, non rivendicano una concezione rinnovata di libertà, ma semplicemente un micro-cosmo rigenerato ed esemplare, nel quale l'individuo si pone come archetipo e modello sostanzialmente edificante. In secondo luogo, e per conseguenza diretta di una simile premessa, gli eroi di Mather sono, per così dire, *flawless*, appaiono come il prodotto di una visione manichea; le loro caratteristiche umane risultano trascese dalle loro virtù sovrumane, e dalla frequenta-zione costante e necessaria con Dio o gli angeli.

L'eroe tipico del Sud si trova invece qualificato sin dal-l'inizio dalla sua condizione di ribelle, prima contro la oppres-sione inglese, poi contro l'ostilità senza compromessi dello *yankee* che vuol rovesciare dalle fondamenta le strutture e dunque i valori della società nella quale egli vive. Inoltre, l'as-senza in lui di forti connotazioni metafisiche mette a fuoco le sue caratteristiche umane ed individuali, che non sono necessa-

riamente edificanti. Quando William Wirt, nel 1817, fa pubblicare uno dei primi e più caratteristici libri apologetici di eroi del Sud, la *Life of Patrick Henry*, nella sua operazione nobilitante del personaggio — per cui si opera un vero e proprio travestimento a tutto profitto di una figura nella realtà assai meno ricca e individuale che non nella leggenda — non tralascia peraltro aspetti che il puritano riterrebbe disonorevoli. Il grande paladino della libertà, l'uomo cui viene attribuita una delle frasi più folgoranti e al tempo stesso più correnti e sfruttate di tutta la storia americana (« Give Me Liberty, or Give Me Death ») appare peraltro — e sia pure per l'influsso di Jefferson — come ha osservato lo Hubbell, « the lazy, idle, uneducated child of nature », quasi che tale aspetto ne renda più vivo e diretto il fascino. Non per questo ne risulta soffocata l'idealizzazione, condotta secondo i canoni della retorica classica: Cesare, e soprattutto Livio, l'autore preferito del Wirt. Ancora lo Hubbell ha rammentato il giudizio che Peter Hoffman Cruse diede della *Life* wirtiana, lamentando il fatto che « the hero... seemed more like the creation of a rhetorician, than a personage of history ».<sup>5</sup>

Proprio a Wirt, del resto, si devono le immagini classicheggianti divenute poi proverbiali nei confronti di altri personaggi del Sud, in primo luogo Jefferson: è in *The Old Bachelor* che si parla della « Roman simplicity in which that Father of his Country lived »; e s'intende che un'immagine del genere veniva logicamente suggerita dalle inclinazioni culturali dello stesso Jefferson il quale — lo ricorda Wirt nella medesima pagina — aveva definito il presidente Adams « the chief of the Argonauts ». In quanto a Patrick Henry nella sua autenticità, prima e al di là della mitizzazione tanto fortunata del Wirt, sappiamo che aveva cari Virgilio e Livio, ma che uno dei suoi *livres de chevet* era *Tristram Shandy*, a conferma della molteplicità degli interessi culturali dei « provinciali » del Sud, e della costante complementarietà del motivo eroico (di filiazione clas-

5. JAY B. HUBBELL, *The South in American Literature: 1607-1900*, Durham, 1954, p. 240.



siccheggiante e di tono sovente oratorio) e di quello ironico o genericamente umoristico.<sup>6</sup>

Se cerchiamo di approfondire alcune costanti indicative e tipiche di due personaggi chiave del periodo che sta tra la rivoluzione americana e la guerra civile, vale a dire Andrew Jackson e David Crockett (due eroi — non lo si dimentichi — singolarmente avversi l'uno all'altro), ci rendiamo conto che in entrambi coesistono elementi solo in apparenza contraddittori: in certo senso, le virtù e i vizi umani si pongono vigorosamente e precedono la operazione mitizzante senza per questo venirne annullati. Di Crockett, della sua impetuosità e in certi casi della sua irragionevolezza, delle contraddizioni che lo accompagnarono nel corso di tutta la vita, sappiamo in larga misura, e non a caso egli potè divenire un carattere da *tall-tale*. La insistenza sulle sue *eccentricities* fa parte significativamente della letteratura torrenziale sul conto di Davy, e di lui una testimonianza contemporanea, sia pure dubbia, riferita da Maurice Elfer nel suo libretto del 1933 (*Madame Candelaria, Unsung Heroine of the Alamo*), suona esattamente così:

Crockett... was one of the strangest men I ever saw. He had the face of a woman, and his manner was that of a girl. I could never regard him as a hero until I saw him die.<sup>7</sup>

Eccentricità, umori spesso contraddittori, debolezze non indifferenti, si sublimano dopo l'olocausto di Alamo, vale a dire di una battaglia perduta in partenza e militarmente sbagliata da cima a fondo. Quel che importa, in ogni caso, è la fine dell'eroe, conscio del sacrificio inevitabile; disponibile, dunque, per la trasfigurazione:

To bemoan his fate, is to pay tribute of grateful respect to nature—he seemed to be her son...

His military career was short. But though I deeply lament his death, I cannot restrain my American smile at the recollection

6. Citiamo ancora dalla *Library of Southern Literature*, XIII, p. 5914.

7. Si veda a questo proposito J. A. SHACKFORD, *David Crockett, The Man and the Legend*, Chapel Hill, 1956, pp. 232-3.

of the fact that he died as a United States soldier should die, covered with his slain enemy, and, even in death presenting to them in his clenched hands, the weapons of their destruction.<sup>8</sup>

Qui all'eloquenza classicheggiante si sovrappone lo Shakespeare del *Julius Caesar*, confermando la molteplicità delle « fonti » care alla retorica del Sud. Ancora una volta il buon ribelle, l'eroe di una lotta votata a un sublime insuccesso contro forze soverchianti e cieche, costituisce l'epilogo di una carriera nel corso della quale l'uomo è emerso con tutto il peso delle sue qualità positive e negative. Da uomo di parte, Crockett diventa simbolo di una nazione, appropriato da partiti avversi: un'eredità che va dall'autobiografia al Longstrett delle *Georgia Scenes*, fino a Mark Twain. Il grande ribelle del Sud prefigura a sua volta uno dei grandi miti della Frontiera.

Anche per Jackson il giudizio pronunciato dagli storici non coincide affatto con quello che propone la leggenda, e ci si domanda se il secondo non abbia agito in misura maggiore del primo a fornire il suo mito di quella forza attiva e di quel significato che accompagnano un nome di tanto prestigio. Così, assai più della politica finanziaria del presidente contano il suo eroismo a New Orleans e il suo materializzarsi come rivendicatore dello spirito popolare e democratico, come campione del Sud contro il monopolio politico instaurato dalle oligarchie di tempra aristocratica dell'Est puritano, prima fra tutte la dinastia degli Adams. Ancora una volta entra nel gioco il mito fittizio eppure tanto urgente del cavaliere senza macchia e senza paura, del combattente al cui coraggio si contrappone la viltà della calunnia e del colpo inferto nell'ombra e alle spalle. Alla sua leggenda personale contribuì sicuramente meno la lotta contro il potere delle banche e dei gruppi politici del Nord che non l'eroismo del vincitore della battaglia di New Orleans o episodi tali da mettere in luce il suo sprezzo del pericolo, il suo carattere « tough », del genere del duello nel corso del quale il futuro Presidente uccise il giornalista Charles Dickinson, colpevole

8. Lettera di Isaac N. Jones in data 1836. Si veda ancora J. A. SHACKFORD, *cit.*, pp. 235-6.

di avergli calunniata la moglie. (La disinteressata e cavalleresca difesa della donna, considerata essere alla soglia del divino, è tratto comune dell'eroe. Più tardi si trasformerà in preoccupazione ossessiva, in quanto diventerà protezione del femminile contro il bestiale — esasperazione di una rinnovata polarità Miranda, Caliban — della incontaminata donna del Sud difesa dalle brame e dall'insidia del negro).

Al dilà del giudizio che si può dare della sua politica, di Jackson rimase dopo la morte l'immagine dell'eroe coerente, indomito, pronto sempre a battersi, e insieme l'incarnazione stessa della ribellione, non gratuita, ma certo smisurata, della lotta contro nemici insidiosi e spesso preponderanti. Non a caso egli avrebbe dichiarato, dal suo letto di agonia, che, se i sostenitori della « nullification » avessero resistito oltre, egli sarebbe stato pronto a farli impiccare come monito ed esempio, e che la posterità avrebbe saputo giudicare favorevolmente un simile gesto. E, poco dopo la sua morte, persino la risoluzione di lode proposta dalla New York Historical Society trovò opposizione violenta, e venne approvata soltanto a maggioranza dopo veri e propri alterchi. Jackson sembrava destinato a combattere anche dalla tomba.

Può sembrare un'ironia che il Presidente si fosse trovato di fronte un altro esemplare di ribelle del Sud, nella persona di Calhoun. Ma in realtà, come già per Crockett, l'opposizione scaturiva proprio dalla rassomiglianza di questi personaggi che il mito doveva rendere smisurati, cancellando le loro intime e spesso inconfessate debolezze. Jackson si pone soprattutto come l'eroe e il ribelle che si batte con le armi e l'aggressività per così dire fisica; in quanto a Calhoun — e il rilievo vale per altri tribuni del Sud, da Lamar a Grady — cambia soltanto il campo di battaglia. Giacchè nel seno della società del Sud coesistono, accanto a istanze sicuramente democratiche — e magari venate occasionalmente di paternalismo — costanti ovviamente classiste. Il senso stesso del mito del Sud poggia su una concezione classista, su quella « democrazia non troppo numerosa » cui fa cenno la costituzione della Carolina del Sud. Calhoun,

Lamar, o Grady, risultano complementari rispetto agli eroi « militanti », e ad essi si accompagnano. Se ne rendeva conto appunto Lamar, quando, nel celebrare Calhoun in occasione dello scoprimento di un monumento dedicatogli nel 1887, lo poneva accanto a Sumter e a Marion, e paragonava i suoi sforzi all'azione del « lion-hearted Hampton », vale a dire di un ex generale, discendente da una famiglia di militari, che nel periodo oscuro della Ricostruzione si era battuto con successo in difesa dei diritti degli Stati meridionali: uno dei grandi personaggi del « Nuovo Sud ». Nella sua orazione, Lamar contribuiva a mettere a fuoco la particolare angolatura che aveva fatto di Calhoun una sorta di grande occasione perduta per il Sud. Se Lincoln aveva avuto la sua opera troncata dal delitto, Calhoun era stato fermato egli pure dalla morte (se pur non violenta) in un momento cruciale della storia del suo paese:

... Ah, fellow-citizens, had he lived, his great talents would have been, as they had ever been before, directed to save this people from the horrors of disunion and war. In this I am confirmed by one whom the South placed at the head of her great movement, Mr. Jefferson Davis. He says: « It was during the progress of these memorable controversies that the South lost its most trusted leader and the Senate its greatest and purest statesman. He was taken from us, like a summer-dried fountain, when our need was greatest, when his intellectual power, his administrative talent, his love of peace, his devotion to the constitution, might have averted collision ».<sup>9</sup>

Ecco realizzata, quasi per un procedimento naturale, la sutura tra il grande statista dell'immediato anteguerra e il Presidente che la guerra aveva condotto innanzi, considerandola ormai inevitabile. La tradizione del Sud conosce e accetta anche molti antistorici *se*, e molte morti sembrano aver pregiudicato il corso degli avvenimenti: Calhoun in pace, « Stonewall »

9. L. Q. C. LAMAR, *On the Unveiling of the Calhoun Monument*, Extracts from an Oration delivered at Charleston, South Carolina, April 26, 1887; nella *Library of Southern Literature*, cit., VII, pp. 2980-85.

Jackson in guerra. Ma Calhoun rimane a incarnare il mito del Sud al culmine della sua illusoria grandezza, quando sembrava che fosse ancor possibile gettare con qualche speranza di successo la spada sulla bilancia. Egli è — a torto o a ragione — l'ultimo degli eroi sudisti morto, in apparenza, incontaminato e senza sconfitta, anche se sul piano della realtà per lui si era trattato ormai da tempo, e su molti fronti, di una disfatta definitiva. Calhoun significa, in altri termini, il tramonto del Vecchio Sud, che, negli anni tormentati del dopoguerra e della Ricostruzione, subirà progressivamente una risistemazione secondo i canoni di una insistita idealizzazione.

Si veda, nel caso di Jefferson Davis, il ripetersi dell'operazione mitizzante *a posteriori* che abbiamo indicato come tipica nel disegno dell'eroe-ribelle del Sud. Il presidente confederato fu, come si sa, uno dei politici più discussi del suo tempo proprio nel Sud stesso, e da molti la sua scelta venne considerata poco meno che una prevaricazione. Sconfitto e prigioniero, Davis diventò invece una sorta di simbolo-pilota, assai più e meglio di Lee, che si era ritirato discretamente nell'ombra e che, ai fautori più accesi della secessione, era sembrato portare la macchia di una resa che — com'è il caso di Appomattox — andava pur considerata come inevitabile, oltre che ragionevole. Così, alla glorificazione e alla trasfigurazione dell'assassinato Lincoln, si contrappose quella di Davis prigioniero e umiliato, pervenendo progressivamente a qualcosa di simile a un contro-mito, nel quale l'idea centrale dell'eroe-martire gioca una parte fondamentale, completando quella dell'eroe-ribelle e gradualmente sostituendola. Basta per convincersene prendere in mano quei documenti esemplari di cultura popolare che sono le celebrazioni ufficiali, spogliandole della limitazione suggerita dall'espedito oratorio e dal dato occasionale, per vederle invece come risultante di valori radicati nello stesso luogo comune. Pensiamo, tanto per fare un caso, all'orazione tenuta dal governatore Fowle della Carolina del Nord ai funerali di Jefferson Davis. Dapprima si coglie la vera e propria definizione di un ideale olimpo di eroi del Sud:

In the skies of the Southern hemisphere, there is a constellation which sends its dazzling beams throughout the silent night, across an admiring continent; it is known as the Southern Cross, but now in this Northern hemisphere, in our own Southern section, we have produced a constellation of heroes whose light irradiates the whole world, and makes men of all lands better and purer when they contemplate the virtues and heroism of our grand trio, Stonewall Jackson, Robert E. Lee and Jefferson Davis.

Successivamente, la figura di Davis si qualifica come emblema della sofferenza e del martirio, oltre che delle peculiari virtù eroiche:

Upon his emaciated limbs were forcibly placed the irons for what you and I had done, as well as he, but as the grating click was heard, throughout this Southland there went forth from the hearts of our people the tenderest, sweetest love for their martyr hero. Since then, with dignity and grace, suffering for a whole people, he has borne our burden, and now he has gone, leaving behind him a record for purity and sincerity as stainless as ever bequeathed by mortal man.<sup>10</sup>

L'eroe-ribelle ora divenuto eroe-martire viene presentato — traendo occasione dai funerali che consentono di ricavare un ovvio sigillo rituale e di ribadirlo nella sua dimensione irrazionale o magica indipendentemente o a dispetto della realtà della storia — come la risultante dei valori del Sud, secondo una consuetudine ben radicata nella cultura del Sud. Questa società di *élites*, cioè, nella quale è vivo il contrasto tra il piccolo gruppo dirigente e la massa lontana e misera dei poveri bianchi o quella anonima e passiva dei negri un tempo schiavi ma ancora sostanzialmente soggetti, ha sempre postulato e persino preteso una trasfigurazione che, annullando si vorrebbe dire shakespearianamente la folla e riducendola a *mob* senza diritti e senza incidenza nella storia, consentendole soltanto una fun-

10. L'orazione del governatore Fowle è in *The Davis Memorial Volume*, Waco, 1890, pp. 577-9.

zione di sfondo, di coro subordinato, spesso di riempitivo, si traduca in raffigurazione di un mondo ideale, perfetto, armonico, ove le forze materialistiche e non redimibili vengono soggiogate e annullate, costrette a farsi puro strumento: ancora una volta ci soccorre l'immagine della *Tempesta*. Alle soglie del cosiddetto « New South », nel quale la vistosità dei problemi immediati con tutto il peso tragico e negativo fa irruzione e cancella impietosamente i miti passati e le idealizzazioni ormai del tutto inconsistenti, non rimane che il rifugio di un mito tanto recente quanto definito nelle sue coordinate. Come, da un lato, la spregiata figura del negro-capro espiatorio, di Jim Crow, prende corpo *dopo* la guerra civile, parallelamente, dall'altro, non sembra che rimanere il rifugio proposto dalla esaltazione indiscriminata dell'« Old South », di una età dell'oro che la guerra ha crudelmente e forse irreparabilmente distrutto. Jefferson Davis costituisce il grande spartiacque delle due età, quella aurea degli eroi e quella ferrea degli individui sofferenti.

Ecco allora che egli diventerà l'epitome delle tradizionali virtù del Sud, come Lincoln, suo malgrado, viene chiamato a esprimere costanti tradizionali del mondo puritano, cui in effetti egli non apparteneva, una volta che il New England se lo sarà appropriato, dopo la morte e il tributo esso pure rituale dei grandi funerali. E dal momento che l'eroismo o la resistenza indomita non sono, da soli, elementi sufficientemente qualificati, nel contribuire alla sua agiografia si aggiungeranno altre caratteristiche edificanti o emblematiche: la pietà religiosa, il tratto aristocratico, l'efficacia oratoria. Già l'aneddotica spicciola o l'iconografia ci avevano presentato un Davis sereno e indomito, degno dioscuo di Lee (col quale, come si sa, egli aveva intrattenuto in effetti rapporti abbastanza tempestosi), sprezzante del pericolo, tanto che i generali confederati avevan dovuto costringerlo più di una volta, col comandante supremo, ad allontanarsi dalla linea del fuoco. Ora i tributi postumi contribuiscono a conferirgli una connotazione decisamente plutarchiana, sia pure secondo le varianti un poco provinciali e crepuscolari del Sud.

Per il reverendo William Jones, che commemora Davis nel *Dispatch* di Richmond in occasione della morte, il presidente confederato è « the Christian soldier, statesman, and patriot »; in lui la nobiltà e la forza interiore si rivelano nel disegno stesso del viso, nell'aspetto fisico:

Leanness of face, length and sharpness of feature, and length of limb, and intensity of expression, rendered acute by angular facial outline, are the general characteristics of his appearance.

Dalla descrizione esterna, secondo i canoni della cultura popolare, si risale al disegno del suo carattere:

... But above all, and crowning all of his other qualities, Mr. Davis bore himself amid all of his stern duties, crushing responsibilities, bitter trials, and strong temptations, as a patriot of the purest type, and as a stainless Christian gentleman...

... He said to his intimate friend, Hon. B. H. Hill, of Georgia, upon the occasion of a confidential interview between them: « God knows my heart. *I ask all, all for the cause; nothing, nothing for myself* ».

Chiariti così alcuni presupposti essenziali, spiegato che « as a writer of terse, chaste, vigorous, Anglo-Saxon English, he has had few equals and no superior among all of our public men » (e si noti l'allusività di quell'inglese « anglosassone », e dunque non contaminato da influssi per così dire razzialmente abnormi); riportato tra i grandi paladini dello stato maggiore confederato, tra i Bajardi del Sud (come quel generale Hill che « sitting his beautiful charger with easy grace, and glancing with eagle eye along his famous ' Light Division ' as it hurried into battle, was the *beau ideal* of a soldier »); esaltata la purezza della sua vita privata e la sua qualità di « diligent student of God's Word », è matura ormai la perorazione per il paladino, per il crociato, l'incomparabile cavaliere:

Grand old hero of mighty conflicts — ever true to God, to country, and to duty — thou hast fought thy last battle; thou hast left behind a stainless name; thou hast won thy last great victory; thou hast joined Lee and Jackson and Stuart and hosts of ' men



who wore the gray' and were soldiers of the Cross as well as soldiers of their country; thou dost now 'rest from thy labors' and wear thy fadeless crown.<sup>11</sup>

Lo stereotipo qui realizzato, si sarebbe tentati di dire, secondo una vera e propria ricetta, secondo una formula ormai quasi automatica, va considerato come la risultante di una pluralità di altri stereotipi, affini anche se minori, parti tutti di una mitologia che dovette conoscere larga diffusione nel Sud, anche se nel giro di pochi anni — con il frantumarsi dei gruppi di potere politico ed in parte anche economico — doveva assumere un singolare aspetto archeologico. (Ma si tenga presente la persistenza che taluni ossificati tropi — e per corrispondenza taluni sintagmi dotati di curiosa fissità — rivelano *tuttora* nel Sud: la convinzione che la guerra civile sia stata esclusivamente un tentativo di sopraffazione da parte del Nord; la assertiva riaffermazione della purezza anglo-sassone della popolazione meridionale, rivelata anche dai cognomi; la visione del Sud come « vaso chiuso », come immenso campo trincerato ove si difendono valori primordiali. Quando il reverendo Martin Luther King jr., alla notizia che il presidente Johnson ha prestato giuramento, si dichiara contento che « alla Casa Bianca vi sia un uomo che parla con il *southern drawl* », non fa che appropriare quasi inconsciamente uno di quei tropi). Ecco, scelta a caso come documento di tal genere, l'iscrizione che si legge sulla tomba di un caduto confederato:

Chatham Roberdau Wheat / Son of Rev. J.T. and Helena Patten Wheat / Born Alexandria, Va., April 9th 1826 / Soldier of Freedom / Colonel in U.S. Army in Mexico / under General Scott, 1847 / commissioned Colonel by Junta / in Cuban War with Spain / Champion of Italian Liberty / and General under Garibaldi, Member of Bar and Legislature of Louisiana, 1848 / Major Confederate States Army / organized and commanded Battalion / « Louisiana Tiger » / Distinguished and wounded in battle / 1st Manassas July 21, 1861 / Killed at the head of His Troops / Battle

11. *The Davis Memorial Volume, cit.*, pp. 452-64.

Gaines' Mill June 27, 1862 / Unusual for Personality, Wit, Eloquence and Genius / Erected 1933 by an Admirer of Valor.<sup>12</sup>

Anche se la data è recente, non risulta difficile comprendere che la formula rimane quella immutabile dello stereotipo dell'eroe-ribelle, del campione della libertà, del cavaliere errante (si osservi il riferimento ai Mille) e insieme dell'individuo nel quale inclinazioni letterarie (« Wit ») e retoriche (« Eloquence ») si accompagnavano alle virtù guerriere. Il ricorso viene spontaneo al misterioso e romantico personaggio di *Surry of Eagle's Nest*, che prima di farsi confederato ha combattuto volontariamente — anch'egli gentiluomo della Virginia — in Africa settentrionale, contro i francesi ed insieme agli arabi, per la sola ragione che questi ultimi difendevano la propria indipendenza contro la sopraffazione straniera.

Ma l'esaltazione dell'eroe che si batte nel nome, sostanzialmente, di un rifiuto, e per il quale non esiste riconciliazione, si riscontra anche a un altro livello, quello della tradizione spesso orale della ballata. Qui si assiste a una sorta di degradazione anarchica, nel senso che la lotta contro lo « Yankee » non trova motivazioni sul piano dei valori, ma si fa istintiva e spietata, oltre che beffarda. Pensiamo alle apostrofi violente appunto di una ballata, *The Good Rebel*, che si diffuse nel Sud proprio dopo la guerra civile:

Oh! I'm a good old rebel!  
 Now that's just what I am;  
 For this « Fair Land of Freedom »  
 I do not care — at all.  
 I'm glad I fit against it,  
 I only wish we'd won,  
 And I don't want no pardon  
 For anything I've done.

12. La tomba del maggiore Wheat è allo Hollywood Cemetery di Richmond, Va. Devo il testo della lapide a una riproduzione fotografica di un amico, lo studioso di storia Raimondo Luraghi.

Si assiste, se mai, a un rifiuto di valori che suonano come l'equivalente di una volontà imposta dall'esterno:

I hate the Yankee nation,  
 And everything they do;  
 I hate the Declaration  
 Of Independence, too;  
 I hate the glorious Union,  
 'tis dripping with our blood;  
 I hate the striped banner,  
 I fit it all I could.

E, anticipando un rifiuto che verrà assai più tardi, e con più sofisticate motivazioni (si ricordi il titolo dello scritto di John Crowe Ransom nella raccolta degli « Agrari », *I'll Take My Stand*: « Reconstructed but Unregenerate »):

I can't take up my musket  
 And fight 'em now no more;  
 But I ain't a-going to love 'em,  
 Now that is sartain sure;  
 An I don't want no pardon  
 For what I was and am;  
 I won't' be reconstructed,  
 And I don't care a damn! <sup>13</sup>

Alla luce di simili documenti si chiarisce il significato di una istituzione del genere del Klu-Klux-Klan — almeno nel breve periodo in cui essa si presentò come difesa dei diritti del Sud nel tempestoso periodo dell'immediato dopoguerra, sotto la guida del generale Forrest, e prima di degenerare sino a divenire una vera e propria associazione a delinquere — nel cui statuto si usavano frasi ed espressioni tratte di peso dal gergo largamente popolare nel Sud, che riecheggia gli anacronistici dettami della cavalleria, nel senso originario della parola.

13. Esistono naturalmente diverse versioni di questa ballata. Noi citiamo dalla raccolta a cura di Irwin Silber, e pubblicata dalla Folkways.

Se mai, man mano che passano gli anni, viene accentuandosi la connotazione religiosa, rivelando l'incidenza di categorie sempre più nettamente definite nella formula e nelle strutture, rigide e immobilistiche, del paradigma della società « ideale », ovviamente bianca, anglo-sassone e protestante. Tra le « irregolarità » della condotta di vita del gentiluomo tradizionale quale veniva ancora inteso nel Sud ai tempi di William Byrd, la noncuranza o l'indifferenza persino dichiarata nei confronti delle pratiche religiose occupava un posto certo non indifferente. La rilettura dei *Diari* di Byrd (che non a caso rimasero inediti a lungo, documenti « privati » quali essi intendevano essere, e nei quali il cordone ombelicale con le fonti inglesi — in particolare Pepys — non è stato certo ancor rotto) consente molte pratiche verifiche. Ecco ad esempio l'annoiato distacco del gentiluomo del Sud il quale, durante il suo soggiorno londinese del 1719, elenca giorno per giorno le occorrenze quasi meccaniche della propria vita (« I rose about 7 o'clock and read a chapter in Hebrew and some Greek in Lucian. I said my prayers, and had milk porridge for breakfast. The weather was cold and cloudy, the wind nortwest... ») introducendo però nel tessuto attentamente e accuratamente disegnato del diario la confessione delle licenze che non manca di prendersi, spesso ricorrendo a una terminologia tutt'altro che castigata:

I rose about 8 o'clock and neglected the chapter in Hebrew and the Greek in Lucian because I wrote some terms of peace between the Governor of Virginia and the Council. I neglected my prayers likewies, but ate milk porridge for breakfast...

... After dinner we went to Crane Court were we saw several curious things in anatomy by Mr. B-n-r-y. Then I went to the play for the benefit of Mr. Mills wherc I sat near Lady Bouverie. After the play I went to Will's and sat there till ten when Mrs. S-t-r-d called for me in a hack and we went to the bagnio were I rogered her but once and neglected my prayers.<sup>14</sup>

14. WILLIAM BYRD OF VIRGINIA, *The London Diary (1717-1721) and Other Writings*, edited by L. B. Wright and Marion Tinning, New York, 1958, pp. 237-39.

Del resto, la spregiudicatezza sul piano del comportamento fa parte del ritratto tradizionale del gentiluomo del Sud, salva rimanendo la compunzione su quello per così dire ufficiale, e il rispetto delle « regole » della comunità, delle quali il rispetto formale per le pratiche religiose costituisce un cardine. Ma va osservato che l'identificazione tra valori civili e valori religiosi nella elaborazione della figura dell'eroe-ribelle prende corpo in termini espliciti soltanto più tardi (l'aspetto critico e ironico rimanendo invece dato corrente nella tradizione dello *humor* — alla quale lo stesso Byrd viene non ingiustamente riportato — o popolarisca). Il deismo di Jefferson e il sostanziale empirismo di Washington rimangono così come una parentesi, mentre si verifica un singolare accostamento ad atteggiamenti che in apparenza sono analoghi alle rigide prese di posizione puritane del Nord — anche se il Dio cui si rivolgono gli apologisti del Sud non sarà mai quello corrucciato di Jonathan Edwards o il terribile signore della guerra e dell'ira di *John Brown's Body*. Difatti sarà la cultura del Sud a tentare nel Novecento (dal Tate del saggio sulla Dickinson al Randall Stewart di *American Literature and Christian Doctrine*) il recupero e la difesa di valori religiosi intesi in senso ortodosso contro la marca pragmatica del Nord industriale, appropriando, pur se tendenziosamente, l'eredità di Hawthorne e di Melville contro la predicazione di Emerson).

Non stupisce dunque che la difesa della società classista del Sud implichi pure — e soprattutto voglia essere — la difesa della tradizione protestante e anglo-sassone: in questa direzione il mantenimento di una politica segregazionista si iscrive in un più ampio disegno ideologico che sarebbe inadeguato e improprio definire *tout court* razzista. Ecco allora che l'eroe-ribelle per eccellenza di un romanziere popolarissimo ai suoi tempi come il Thomas Dixon di *The Leopard's Spots*, un romanzo che soltanto come ipotesi di lavoro può venir definito, come ha fatto il Bloomfield, esempio di « popular racism », è un pastore battista, il reverendo John Durham. Il tentativo di dimostrare che una convivenza totale tra le due razze è impossibile, e l'esalta-

zione che Dixon fa del « primo » Klan, mirano in pratica a spiegare che i motivi per i quali il Sud si è battuto sono giustificati, autentici. Il romanziere tenta di trasferire gli ideali del Sud dalla dimensione del sentimento a quella della *realpolitik*; Dixon ammonisce il resto del paese che i problemi del Sud sono anche e necessariamente i suoi problemi. In questo senso ha ragione il Bloomfield a parlare di *The Leopard's Spots* come di un prodotto tipico di alcuni aspetti del « Nuovo Sud »; Dixon è il primo a condannare aspetti negativi della società meridionale, quale la schiavitù, e a postulare — seppure a suo modo — una pratica realizzazione dei principî democratici.<sup>15</sup>

Potremmo dire che Dixon rappresenta una saldatura tra due diversi momenti, visto che paternalisticamente ammette ancora strutture classiste (la funzione di guida delle vecchie famiglie locali, e, accanto, la rigida presenza dell'autorità ecclesiastica) ma al tempo stesso dedica spazio ad alcuni personaggi che, socialmente, appartengono al gruppo dei « poveri bianchi ». Non va dimenticato che *The Leopard's Spots* si colloca nel filone della letteratura di massa — come dimostrò l'immenso successo di vendite — e quindi rispetta le regole di un genere che si pone insieme come merce. Il suo eroe si adatta ai tempi, ma rappresenta pur sempre l'aspetto più caratteristico di un archetipo che prende le mosse da lontano in alcuni presupposti, pur recando sulle spalle il peso della sconfitta — mai, però, quello della colpa.

In questo quadro si inserisce perfettamente uno dei temi non nuovi ma sempre più diffusi della letteratura popolare del Sud: ne ha trattato con acutezza e diffusamente Henry Nash Smith a proposito del mito del giardino — vale a dire dell'idealizzazione del West inteso come terra promessa e fonte di rigenerazione — in rapporto appunto al Sud. Si tratta dell'incontro, cui già accennammo a proposito di Davy Crockett, tra Sud e frontiera: già dai tempi della partecipazione dei volontari del

15. MAXWELL BLOOMFIELD, *Dixon's «The Leopard's Spots»: A Study in Popular Racism*, in «American Quarterly», XVI, 3, Fall 1964, pp. 387-401.

Tennessee alla guerra messicana, il West, o meglio il South West, si precisava come ideale sfera d'azione, come terreno più che di colonizzazione, di evangelizzazione. I combattenti del Sud che muovono verso occidente sono veri e propri crociati: essi portano in un territorio vasto e selvaggio il verbo della civiltà, della superiorità anglo-sassone, inteso in termini per così dire didattici. E il messaggio religioso ha una sua parte non indifferente in questo che lo Smith — additando già in Calhoun uno dei primi zelatori della espansione verso il West — ha opportunamente chiamato, in relazione all'immagine di Whitman, « passage to India ».<sup>16</sup>

La letteratura popolare fornisce ancora una volta a questo proposito documenti tanto sintomatici quanto deliberatamente edificanti. Si pongano a mente, tanto per fare un esempio vistoso, i fortunati romanzi di Augusta J. Evans Wilson, e in particolare *Inez, A Tale of the Alamo*, che è del 1855, e ci interessa soprattutto, come ha osservato opportunamente il Pearce, in quanto costituisce uno dei primi esempi di rappresentazione, sia pure nei limiti del romanzo popolare, della « culture in conflict on the southwestern frontier ». Anticipando di gran lunga le teorizzazioni del Turner, la scrittrice insistette nel proporre una morale fondamentalmente manichea, tesa a descrivere e a celebrare l'avvento — ha rilevato il Rister — di una stirpe di origine anglo-sassone, di una « bold, progressive race of people », che con la determinazione e l'aggressività sua propria intendeva risolvere problemi tragici quanto antichi, tanto da porre le fondamenta di una « better era ».<sup>17</sup>

16. HENRY NASH SMITH, *Virgin Land*, New York, 1950. Ci riferiamo particolarmente al capitolo XIII.

Lo Smith ha, tra l'altro, il merito di illustrare il risvolto politico ed economico della spinta a Ovest vista dal Sud. La *DeBow's Review*, egli osserva, nacque a New Orleans nel 1846 soprattutto per promuovere rapporti commerciali e culturali tra Sud e Ovest. Specie dopo che il Nord-Ovest si allineò con l'Est contro il Sud (alleanza agricolo-industriale ibrida ma efficiente) il Sud-Ovest divenne un'urgente alternativa. Fatto nuovo e saliente, Perce di questa espansione che prende le mosse dalla valle del Mississippi è il contadino-soldato, e non l'aristocratico piantatore.

17. T. M. PEARCE, *The «Other» Frontier of the American West*, in «Arizona and the West», IV, 2, Summer 1962, particolarmente a pa-

Ma, come sembra destino della indomita gente del Sud, anche in questo caso si tratta di lottare contro nemici preponderanti e malfidi, contro le insidie della natura, contro la malvagità che si accanisce in modo particolare contro gli innocenti. A conferma che il problema negro non è necessariamente un tema centrale e un motivo d'obbligo, qui la Evans produce un vero e proprio *pamphlet* anticattolico e, si dovrebbe aggiungere, antilatino. I malvagi sono infatti cattolici e spagnoli o italiani, laddove gli indomiti e gli innocenti perseguitati si presentano costantemente quali protestanti e anglo-sassoni. Il gesuita italiano Mazzolin appare in *Inez* sotto forma di una incarnazione diabolica: a lui si contrappongono il giovane, discreto quanto intransigente campione della verità, dottor Bryant (che cadrà in combattimento) ma soprattutto Mrs. Carlton, che è poi l'ideale femminile consueto per la Evans, donna risoluta e « liberal, yet perfectly orthodox », e Miss Mary Irving, ovvia rielaborazione di un modello fisso di giovane innocente avversata dal fato e destinata a morte patetica per via del mal sottile (quando il dottor Bryant le confesserà, ora che essa sta per morire, la sua passione tenuta segreta, Mary come la verdiana Violetta, lamenterà che sia ormai troppo tardi: « she felt that it came too late »).

La Evans, probabilmente in prima fila in quella che Hawthorne chiamò proprio in quegli anni « the mob of scribbling women », si atteneva generalmente parlando ai paradigmi del romanzo popolare, ma, oltre ad accentuare — secondo canoni che Leslie Fiedler ha puntualizzato con molta efficacia — una sorta di dipendenza del personaggio maschile da quello femminile, un suo definirsi soltanto come ombra rispetto all'altro, essa introduceva in strutture ormai scontate elementi ideologici relativamente nuovi e sicuramente indigeni. Un libro come *Inez* possiede certo intenzioni e significato a suo modo missionari: ne ricaviamo, alla vigilia della guerra civile, la conferma che l'alternativa antagonista nord-sud non è necessariamente la

gina III. Per CARL COKE RISTER, ci riferiamo a *The Southwestern Frontier*, Cleveland, 1928, p. 263.



sola che stia dinnanzi all'eroe-ribelle, e che in altre direzioni, e su diversi campi di battaglia, egli trova modo di lottare e di sacrificarsi, sia esso uomo o donna. Ma vale la pena di insistere — proprio perché la tematica rimarrà in seguito nel filone della cultura di massa, e lo abbiamo visto in Dixon — sul fatto che il carattere missionario si identifica vieppiù con quello strettamente religioso, mentre l'elemento puramente cavalleresco sembra passare in second'ordine. La Frontiera sembra ormai sbloccare determinate chiusure, e non costringere l'eroe del Sud a montare per sempre la guardia dietro la linea Mason-Dixon.

\* \* \*

Siamo ancora rimasti alle osservazioni scherzose, anche se nella sostanza giustificate e fondate, di Mark Twain nella *Life on the Mississippi* per quel che riguarda il peso determinante di alcune influenze inglesi nella germinazione del ritratto ideale dell'eroe del Sud. Il riferimento appare ormai d'obbligo, e tra gli ultimi, in ordine di tempo, vi è giunto anche Edmund Wilson, in quel libro intelligente ma purtroppo in gran parte di seconda mano che si intitola con ironia *Patriotic Gore*. Mark Twain, come sappiamo, accusava ironicamente Walter Scott di aver corrotto molta parte della cultura del Sud, fornendole il punto di partenza per la idealizzazione e la mitizzazione di una società che ricalcava alcuni dei temi più popolari. « If the Northerners », scrive Wilson, « were acting the Will of God, the Southerners were rescuing a hallowed ideal of gallantry, aristocratic freedom, fine manners and luxurious living from the materialism and vulgarity of the mercantile Northern society ».<sup>18</sup>

Ma le notazioni di Clemens non volevano liquidare sommariamente la questione. La verità è che gli scrittori del Sud non si limitavano a trasferire esperienze europee, e soprattutto inglesi, innestandole in un *setting* diverso: per loro ciò che per Scott valeva come ricognizione archeologica, come ricostruzione di comodo di un passato comune irrecuperabile, contava quale

18. EDMUND WILSON, *Patriotic Gore*, New York, 1962, p. 438.

realtà contemporanea. Sembra essere, questo, un carattere saliente della civiltà americana: che, cioè, presupposti astratti si materializzano, dalla visione manichea del puritanesimo capace nel New England di concretizzarsi e divenire per così dire immediata e palpabile (si pensi all'equazione tra diavolo e selvaggio pellerossa). La trasfigurazione quotidiana, il passaggio da strutture oggettive a strutture deformate e ipostatizzate, se possono dispiacere allo storico appartengono pur sempre alle costanti culturali di un gruppo o di una comunità; anzi, i miti resistono alla distruzione delle strutture reali. Lo ha fatto notare appunto Henry Nash Smith: « So compelling to the imagination was this group of symbols, bathed as they were in the charm of pastoral tradition and feudal romance, that they long survived the destruction of the plantation system itself ». Ancora più rilevante, lo Smith ha posto qui l'accento su un punto chiave, additando nella categoria pastorale il fondamento stesso del mito della società aristocratica dal quale deriva l'archetipo dell'eroe; una categoria, naturalmente, di ordine e di permanenza. La sua rottura — che fatalmente prenderà corpo, sia pure con ritardo — non potrà che condurre all'angoscia del caos (e lo vediamo oggi in Faulkner o, più ambigualmente e tormentatamente, nella poesia di Tate) o alla accorata e insistita rievocazione (dalla poesia di Lanier o di Haynes alla nostalgica evocazione del Nelson Page o di Gildersleeve). « The creation of the impetuous Southern Cavalier and the nostalgic portrayal of plantation life were to be largely the work of men of a different social background », come scrive William R. Taylor trattando del piantatore del Sud come « Doomed Aristocrat ». Più tardi, nella figura del faulkneriano Quentin Compson, la crisi del vecchio ordine assumerà i caratteri della tragedia.<sup>19</sup>

Se, per riferirsi ancora allo Smith, con le opere di Cooke la celebrazione del mito dell'eroe-piantatore tocca il suo culmine, e se l'esempio di Washington Irving e di James Fenimore Cooper

19. HENRY NASH SMITH, *Virgin Land*, cit. Ci rifacciamo all'edizione Vintage della Randon House, terza ristampa, 1961, p. 172. Per il Taylor, citiamo da *Cavalier and Yankee*, New York, Doubleday, 1963 (edizione originale, New York, Braziller, 1961, p. 42).

lascia una traccia profonda nel Sud, la matrice rimane naturalmente inglese. Romanzi come quelli di William Alexander Carruthers, popolati di cavalieri e di dame, consentono di toccar con mano il trasporto ancora quasi diretto di paradigmi europei, e la loro pronta riutilizzazione. Certo, è facile sorridere oggi di fronte a trasposizioni tanto elementari. Nei *Cavaliers of Virginia*, e siamo già nel 1832, alle soglie di molti grandi risultati della letteratura americana, lo pseudo-realismo che a molti critici contemporanei sembrava porre Carruthers addirittura più in alto di Cooper per il ricorso a uno sfondo genuinamente americano rivela in termini del tutto elementari la fedeltà a una ricetta ben nota. Intrighi, amori, combattimenti, salvataggi insperati e giusto trionfo degli eroi perseguitati accompagnato dal riscatto degli innocenti (e si metta pure a credito dello scrittore la relativa libertà e spregiudicatezza nel rappresentare i personaggi pellirosse: il giovane Bacon amoreggia con una regina « indiana ») si iscrivono nel più assoluto e improbabile *romance*. Si incontra, in opposizione all'eroe-ribelle Bacon, l'inevitabile e spietato governatore inglese, secondo i canoni di una antinomia schiettamente manichea (« The frantic passion of Sir William Berkeley can be more easily imagined than described ».) Una sessantina di anni or sono Carl Holliday definiva Nathanael Bacon « that first American Rebel », e tale egli dovette apparire ai lettori di Carruthers, respingendo il *milieu* di Walter Scott nel lontano passato. Ma anche il non meno significativo *Knights of the Horseshoe*, che è del '45, tradisce chiaramente il travestimento: la proclamazione dei Cavalieri pare un'irreale replica, in America, di un ambiente e di consuetudini tratte dal posticcio medioevo caro a tanto romanzo del Settecento inglese. « How the conversation of some of these heroes would have delighted old Dr. Johnson », scriveva appunto lo Holliday. « They are 'fearfully' fond of talking; they make long Ciceronian speeches on all sort of occasions... The author would not allow them to make a grammatical slip for all the world ».<sup>20</sup>

20. CARL HOLLIDAY, *William Alexander Carruthers*, in *Library of Southern Literature*, cit., II, pp. 753-7.

E se pure — particolare da non dimenticare — l'implicazione politica riporta libri come questi alla temperie del loro tempo, e li rende assai meno precari e ipotetici e provvisori di quel che verrebbe fatto di giudicarli, vale ancora l'osservazione dello Smith, che la dimensione pastorale, a lungo andare escapistica, rimane la più rilevante, e spiega la rappresentazione in letteratura di un mito tanto inverosimile e distorto come quello del piantatore-cavaliere. Soltanto l'occhio dell'uomo del Sud poteva coglierla e accettarla come autentica, imponendo alla realtà la propria visione. Così è, s'intende, per Simms, così per Cooke, che la porta a una fase estrema di fissità e di permanenza, per illusoria che essa possa essere, ormai negli anni crudamente eversori della guerra civile. Un osservatore europeo non vedrà, della mitica società sudista, se non le miserie e le colpe, e non saprà pronunciare altro che parole di condanna:

Certainly the laws and enacted statu(t)es on which this detestable system is built up are potent enough; the social prejudice that buttresses it is almost more potent still; and yet a few hearts and brains well bent to do the work would bring within this almost impenetrable dungeon of ignorance, misery, and degradation, in which so many millions of human souls lie buried, that freedom of God which would presently conquer for them their earthly liberty.

Così Frances Anne Kemble, l'attrice inglese che affidò a un diario i ricordi del suo soggiorno in Georgia nel 1838 e '39; e se l'ospite non si mostra talvolta insensibile al fascino dell'eroe, visto però al di fuori di un contesto mitico (« I have just finished reading... J[ames Hamilton] C[ouper]'s narrative of his escape from the wreck of the *Pulaski*: what a brave, and gallant, and unselfish soul he must be!... The quiet, unassuming character of his usual manners and deportment adds greatly to his prestige as a hero. What a fine thing it must be to be such a man! »), la sua interpretazione della società aristocratica del Sud parte da un reciso giudizio di condanna:

The South Carolinian gentry have been fond of styling themselves the chivalry of the South, and perhaps might not badly

represent, in their relations with their dependents, the nobility of France before the purifying hurricane of the Revolution swept the rights of the suzerain and the wrongs of the serf together into one bloody abyss. The planters of the interior of the Southern and Southwestern states, with their furious feuds and slaughterous combats, their stabbings and pistolings, their gross sensuality, brutal ignorance, and despotic cruelty, resemble the chivalry of France before the horrors of the *Jacquerie* admonished them that there was a limit even to the endurance of slaves.<sup>21</sup>

Questo è, s'intende, il rovescio della medaglia; l'assunzione diretta della realtà senza alcun margine lasciato alla trasfigurazione simbolica. Eppure, proprio quest'ultima verrà tenuta viva dopo la catastrofe della guerra civile (o « tra gli Stati », secondo la definizione della storiografia del Sud) per molti anni: come s'è visto nel caso di Dixon, ancora nei primi anni del Novecento, pur accanto a una condanna implicita del sistema chiuso e schiavistico « antebellum », sussiste l'idealizzazione di un modo di vita e l'appello a non sgretolarlo definitivamente. D'altronde, la coerenza rispetto a un modello che è insieme letterario e sociologico prescinde dall'ideologia in senso stretto. Il mito del Sud come microcosmo, popolato da gente indomita e insofferente di ogni oppressione, risulta comune al secessionista e filo-confederato Cooke e all'unionista Kennedy di *Horse-Shoe Robinson*, un libro che dopo tutto discende da Simms assai più che da Cooper. *Horse-Shoe Robinson*, anzi, estende i confini dell'eroe-ribelle alla donna. Si tratta di Mildred Lindsay, la giovane che un padre tiranno (e naturalmente « tory ») vorrebbe dare in moglie a una spia al servizio dell'oppressore, mentre essa ama il rivoluzionario e valoroso ribelle Arthur Butler. La rivolta di Mildred, si noti, coinvolge non soltanto un uomo, ma il sistema: « It is my evil destiny... to be compelled to endure the association of me, whose principles, habits, purposes, are all at war with my own ». L'eroe dovrà dunque battersi su due fronti,

21. FRANCES ANNE KEMBLE, *Journal of a Residence on a Georgian Plantation in 1838-1839*, a cura e con introduzione di John A. Scott, New York, 1961, pp. 295, 329, 351.

naturalmente con pieno successo, e al suo fianco (secondo una consuetudine cara alla narrativa americana, come ha osservato acutamente Leslie Fiedler) sarà l'eroe-*double*, il suo riflesso e il suo osservatore, quel Robinson che dà il titolo al romanzo e che rappresenta opportunamente lo stereotipo del combattente forte e generoso, di matrice popolarasca, e il cui linguaggio consente appunto all'autore una sorta di divertimento filologico giocato prevalentemente sul dialetto.

Con Kennedy siamo dunque a un genere ben individuato, nel quale confluiscono le esperienze della narrativa inglese del Settecento, la storia di cappa e spada, il *romance* avventuroso e debitamente asessuato, e insieme la onnipresente matrice cavalleresca accanto alla dinamica tipica della tradizione picaresca. Viene alla mente più che mai l'osservazione contenuta in un anonimo contributo pubblicato in anni di poco successivi alla guerra civile dalla *Southern Review*, a conferma dell'ostinato rifiuto di una parte rilevante della cultura del Sud a guardare ai fatti e agli oggetti, liquidando l'evasione e il conformismo di un mito ormai invecchiato. Il realismo in narrativa — e cioè il peso dei fatti — strangola il *romance*; « knowledge » e « romance » sono termini antitetici, e dunque il compromesso non può che riuscire inefficace: « All the realm of fiction... lies between Amadis de Gaul and Guzman de Alfarache ».<sup>22</sup>

L'antagonismo reciso tra buono e cattivo, tra ribelle e oppressore, persiste ancora negli anni immediatamente successivi alla guerra civile, come per una forma di slancio che tarda a frenarsi alle soglie del baratro. Cooke scrive appunto in quegli anni, e nel 1867 appare il romanzo di Sidney Lanier, *Tiger-Lilies*, nel quale addirittura il « villain » si identifica con lo *yankee*, con l'uomo del Nord. E se anche si vuol negare che Lanier intenda con la sua scelta giungere a una vera e propria personificazione, si ammette che questo suo Cranston è « ... the product of Bohemianism and of Trade, which seemed to Lanier the sources of all evil ». Ma questa è proprio la qualificazione che del Nord, a tanti decenni di distanza, daranno nel Novecento

22. *The Southern Review*, II-III, 1867, p. 171.

i cosiddetti « Agrari ». Lo stesso Wilson nota che l'ideale del Sud aristocratico e cavalleresco « at its most poetic, its most fervid and its most pure-hearted » si trova proprio nell'opera di Lanier.<sup>23</sup>

Ma con *Tiger-Lilies*, il romanzo di un poeta, il risultato letterario nel quale le citazioni italiane e latine, greche e inglesi, soverchiano la parte propriamente narrativa, facendosi quasi « a literary scrapbook », come rileva lo Starke che citavamo poco sopra, questa contaminazione di *romance* cavalleresco e di gusto vittoriano, siamo ormai alla fase della consunzione di un genere. Molto più vivo e drammatico, nella sua spregiudicatezza, nella sua violenza e persino nel suo cinismo, l'anti-eroe proposto dalla narrativa dello *humor* popolare quale appare nel *Sut Lovingood* di Harris. Del resto, Lanier e un altro poeta minore ma di vasta influenza come Paul Hamilton Hayne hanno ormai scelto la strada della rievocazione e dell'elegia, mentre l'eco eroica suona ormai falsa e attardata; come scrive appunto Hayne in *My Study*, « ... gleanings of the lost, heroic life, / Flashed through the gorgeous vistas of romance ». Ormai, dichiara amaramente Hayne ripetutamente all'inizio di ogni strofa di *In Harbor*, « I know it is over, over, / I know it is over at last! ».

Lanier, con tutto il margine di crepuscolarità che la sua intonazione elegiaca contiene, è senza dubbio il poeta della sconfitta; con Hayne, egli non potrebbe riprodurre meglio il tono della cultura del Sud durante la Ricostruzione, almeno dal punto di vista della *high-culture*, giacché la cultura popolare, e in particolare il filone umoristico, ce ne danno forse una rappresentazione assai più diretta e autentica. Spentosi se non nella memoria il mito dell'eroe, Lanier lo trasferisce in certo modo nella natura. Così egli parlerà dell'animale-eroe, quel *mocking-bird* che è uccello indomito, capace di battersi ad armi pari con i felini, quanto tipico del Sud:

23. A. HARRISON STARKE, *Sidney Lanier*, Chapel Hill, 1933, p. 104. Per Edmund Wilson, *Patriotic Gore*, cit., p. 439.

Si noti, nella narrativa del Sud nel corso dell'Ottocento, l'assenza di un genere popolarissimo del Nord industriale, del romanzo utopistico, prodotto tipico di una società a forte sviluppo tecnologico.

Superb and sole, upon a plumed spray  
That o'er the general leafage boldly grew,  
He summed the woods in song...

E le stesse paludi di Glynn vengono assunte in funzione ovviamente simbolica per rappresentare la genuinità incontaminata dello spirito del Sud:

Ye marshes, how candid and simple and nothing-witholding and free  
Ye publish yourselves to the sky and offer yourselves to the sea!  
Tolerant plains, that suffer the sea and the rains and the sun,  
Ye spread and span like the catholic man who hath mightly won  
God out of knowledge and good out of infinite pain  
And sight out of blindness and purity out of a stain.<sup>24</sup>

Ancora una volta la letteratura del Sud si è appropriata di moduli inglesi, pur adattandoli a un certo *setting* o a una certa condizione ideologica. È ormai il caso del vittorianesimo, che prosegue una lezione mutuata dal primo romanticismo e che si spinge a Browning, ma appunto il Browning più dichiaratamente vittoriano: Cooke pone fra i poeti prediletti dai suoi personaggi il Browning, ad esempio, di *The Last Ride Together*. Rilievo singolare e degno di meditazione, l'apporto europeo si spegne così; nella cultura del Sud manca del tutto un momento estetistico o decadente. Dopo una lunga pausa si giungerà al rinnovamento, alla novità dello sperimentalismo, attingendo di nuovo e direttamente in Inghilterra, come se per il Sud sussistessero meno diaframmi in questo scambio con l'Europa. Per i *Fugitives* si tratterà di T. S. Eliot e degli Imagisti, di Hardy (specie per Ransom), di Valéry (in particolare per Tate). Per molti decenni la letteratura del Sud rimarrà su un piano limitato e provinciale.

24. Per *The Mocking-Bird* e *The Marshes of Glynn* citiamo dai *Selected Poems* di LANIER, New York, 1947 (anche se esiste un'edizione critica curata da CHARLES R. ANDERSON) perché la scelta è curata e introdotta da STARK YOUNG.



\* \* \*

« The end of the War did not bring forth a new nation. The defeated South clothed itself in the sack-cloth of the Lost Cause. It built a psychological Chinese Wall separating the two parts of the old nation. Memory of the War became the wedge for separation in ways of thinking and of living ».<sup>25</sup>

La Guerra con l'iniziale maiuscola è, naturalmente, la guerra civile, e le perentorie considerazioni che riportiamo sono piuttosto vicine a noi nel tempo, visto che appaiono in un volume pubblicato nel 1957 con un titolo alquanto reciso, *The Lasting South*. Anche se la raccolta di scritti che il volume comprende si qualifica come conservatrice e fu pubblicata da un editore politicamente impegnato a destra quale Regnery, non si può trascurare una presa di posizione tutt'altro che isolata, per la quale « the Civil War is only a part of the heritage of the modern South, but it is a focal point in that heritage ». Le considerazioni dello Harwell che abbiamo riportato possono indubbiamente contribuire alla comprensione di molta parte della cultura del Sud nel secondo Ottocento, da Lanier a Nelson Page e persino ai coloristi locali, raccordandola con alcune tematiche contemporanee: sappiamo bene sino a che punto l'ipoteca della guerra civile pesi ancora sull'opera di Faulkner.

Ma resta da constatare che durante e dopo la cosiddetta Ricostruzione si opera una singolare spaccatura all'interno della cultura del Sud. La letteratura popolare, infatti, abbandona il tono epico e cavalleresco per rifugiarsi in un significativo bozzettismo provinciale, tanto significativo in quanto implica un ripiegamento, un rifiuto di accettare la realtà: l'ambiente di quella narrativa vale come una sorta di evasione semi pastorale in un limbo di innocenza e di semplicità. Dall'altro lato sta la *high culture*, esemplificata da un Gildersleeve e proseguita oggi, con tono diverso e in circostanze diverse, da un Culton; essa

25. RICHARD BARKSDALE HARWELL, *The Confederate Heritage*, in *The Lasting South*, ed. by L. D. RUBIN JR. and J. S. KILPATRICK, Chicago, 1957, pp. 16-27.

insiste in una vera e propria sublimazione della memoria, e sfocia a sua volta in una particolare forma di evasione, che consiste nell'idealizzazione e mitizzazione del passato spinta alle estreme conseguenze.

Se si vuole, caratteristiche del genere si coglievano già nelle pagine delle riviste letterarie del Sud negli anni immediatamente successivi al conflitto; quelle riviste, va rammentato, che si rivolgevano ad un pubblico molto ristretto e ben determinato. Nel numero di ottobre del 1867, la *Southern Review*, la quale stava conducendo tra l'altro una significativa campagna in difesa dei valori della cultura umanistica e di arginamento nei confronti di quella scientifica, riferendosi allo Stuart Mill invocava la difesa delle strutture tradizionali anche sul piano culturale, non a caso additando nella religione e nella cultura così intesa gli unici privilegi rimasti: « ... at the present juncture a return to the old paths, a renewal of the old fortifications, is eminently appropriate. We of the South have little left except our religion and our system of higher education ». Ma proprio queste « fortificazioni » costituivano il punto di forza della muraglia cinese di cui parla lo Harwell.<sup>26</sup>

Il caso di Basil L. Gildersleeve appare davvero sintomatico. Filologo classico educato in Germania, combattente nell'esercito confederato, per lui il conflitto tra Nord e Sud andava inteso (non diversamente, egli notava, dalla guerra peloponnesiaca) come scontro tra una società agraria e una società industriale. Scrivendo nel 1892, egli insisteva per la difesa della continuità dei valori del Sud, ma la sua finiva per risultare una professione di fede che mancava di qualsiasi motivazione sul piano speculativo e si affidava in sostanza al sentimento. La sua

26. *The Southern Review*, IV, 1867, pp. 315-17, 421 segg. Si noti che l'università viene presentata come vera e propria cittadella da difendere sino all'ultimo, culturalmente « chiusa » e socialmente classista oltre che razzista, attraverso una presa di posizione che si è fatta militante, con dubbio successo, ai nostri giorni. È ancora *Southern Review* a prevedere nello stesso numero che un giorno il governo ormai centralizzato « will send out his sergeants to drill the free citizens of this republic into passive tools of a great central power... ».

polemica si appuntava ancora al paternalismo dei grandi capitalisti del Nord (Carnegie) accettando però quello della mitica società sudista. Anzi, egli sosteneva che la resistenza del Sud era venuta dal basso, dal « rank and file », che la gente della Confederazione era andata alla guerra con « entire clearness of conscience », e che ora, dopo la sconfitta, non rimaneva se non « the passionate clinging to the past ». Ma in definitiva la esaltazione del Sud sfociava in quella dell'eroe, del ribelle coscientemente e nobilmente tale. Il personaggio più caratteristico che si incontra nelle pagine di *The Creed of the Old South* è un eroico e coltissimo capitano sudista che in una pausa della battaglia rievoca con l'autore immagini letterarie, citando a memoria Goethe e Schiller (« Kühn ist das Mühen, / Herrlich der Lohn »), e poi riprende la testa dei suoi uomini per cadere colpito a morte.

Nella conclusione, Gildersleeve si abbandona alla curiosa commistione di *romance* e di eloquenza classicheggiante che costituisce un dato così insistito nella cultura sudista: dei caduti confederati si parlerà opportunamente riferendo loro il verso di Ovidio (« Qui bene pro patria cum patriaque iacent »), pur se — e ancora incontriamo il ricorso sentimentale alla memoria — questo è « a sentiment without an echo »; in quanto al futuro, se si procederà alla centralizzazione o all'annullamento delle autonomie locali, « the poetry of life will still find its home in the old order, and those who loved their State best will live longest in song and legend — song yet unsung, legend not yet crystallized ».<sup>27</sup>

Lo « Old South » perduto nel tempo, al quale i sopravvissuti si mantengono tenacemente fedeli, è, in sostanza, lo stesso vagheggiato da Thomas Nelson Page. Non stupisce affatto che al centro del mondo che Nelson Page tenta di far vivere stia la figura del buon ribelle, a conferma che anche dopo la catastrofe della guerra civile il Sud nostalgico si riconosce in un simile archetipo. Qui si tratta di Nathaniel Bacon:

27. BASIL L. GILDERSLEEVE, *The Creed of the Old South, 1865-1915*. Baltimore, 1915, La prima stesura del libro apparve nell'« Atlantic Monthly » nel 1892.

Judged by the narrow standard which makes success the sole test, Nathaniel Bacon was a rebel, and the uprising which he headed was a rebellion; but there are « rebellions » which are not rebellions, but great revolutions, and there are « rebels » who, however absolutely their immediate purposes may have failed, and however unjustly contemporary history may have recorded their actions, shall yet be known to posterity as patriots pure and lofty, whose motives and deeds shall evoke the admiration of all succeeding time.<sup>28</sup>

Facile tentare un collegamento tra Bacon e Lee o « Stonewall » Jackson, tracciando, come voleva del resto Gildersleeve, il senso di continuità dei valori del Sud, il cui storico-bardo deve ancora venire. Ma ormai anche Nelson Page compie scientemente un lavoro archeologico, e lo rivela il titolo stesso del libro. La rievocazione del vecchio Sud nasce dalle ceneri e dal rifiuto di accettare il nuovo Sud. Per ignorare la tragedia del crollo di un ordine costituito si tenta di farlo rivivere mitizzando, come se in questo modo fosse possibile esorcizzare la jattura del caos presente. In questo senso va inteso l'interesse di Nelson Page per la narrativa, o per il bozzetto locale; essi fanno parte della ricostruzione di un mondo irreal e, a ben vedere, ipotetico, che appartiene al passato. Come in tutte le società che attraversano un periodo di transizione dovuto a circostanze non di rado violente e talvolta in apparenza esterne (vorremmo dire come tutte le società classiste le cui strutture interne minacciano di frantumarsi) emerge il mito dell'età dell'oro. Per Gildersleeve si tratta di un'età dell'oro aristocratica e di *élite* almeno nella sostanza; per Nelson Page essa risulta più articolata, in quanto si propone di abbracciare armonicamente, partendo da un ovvio presupposto paternalistico, l'insieme della comunità. I suoi bozzetti — pensiamo a *In Ole Virginia* — nei quali si disegnano figure caratteristiche di personaggi negri con rigore filologico e con estrema accuratezza di tratto, vanno letti tenendo però presente il saggio conclusivo di *The Old South* (« The Negro Question »), ove, sia pure dando per scontata

28. THOMAS NELSON PAGE, *The Old South*, New York, 1892. Citiamo dalla riedizione del '94, p. 18.

la condanna dello schiavismo che è ormai tipica degli scrittori di questo periodo (l'abbiamo vista anche in Dixon), si rivendica il mantenimento di una distinzione ferrea tra le due razze, e la perpetua sottomissione della negra alla bianca, magari con giustificazioni che mostrano l'intrusione — combattuta in superficie ma inevitabile nella realtà — di motivazioni darwinistiche: « ... four millions of new citizens of a distinct and inferior race are suddenly added to the nation... »; cosicché le classi dirigenti del Nord « took eight millions of the Caucasian race, a people which in their devotion and their self-sacrifice, in their transcendent vigor of intellect, their intrepid valor in the field, and their fortitude in defeat, had just elevated their race in the eyes of mankind, and placed them under the domination of their former slaves ». In altri termini, Calibano che si prende la sua rivincita su Prospero: l'eroe incatenato e vilipeso, privato dei suoi diritti, bandito e umiliato. Questa è, a suo modo, una delle incarnazioni estreme del buon ribelle, nella sua variazione virile, da « Samson Agonistes », così come ne esiste una elegiaca alla Lanier o alla Hayne, o un'altra patetica e lacrimosa, assai popolare negli anni immediatamente posteriori alla guerra, che riproduce la desolata condizione di chi tutto ha perduto o si vede addirittura costretto a lasciare, esule, la patria: c'è a questo proposito la pagina famosa di Sarah Anne Dorsey sull'addio del governatore Allen della Louisiana (« The people wept over Allen's Departure. They followed him with tears and blessings, and would have forced on him more substantial tokens of regard than words of regret... Everybody, rich and poor, vied with each other in offering him attention and the most eager hospitality... »), ma, a conferma della persistenza di questo filone di *self-pity*, ne incontriamo un esempio macroscopico in una scrittrice sofisticata e aliena in genere da una cifra realistica come Eudora Welty, in *The Burning*, che è la storia della devastazione e della distruzione della casa di due vecchie zitelle da parte delle truppe unioniste.<sup>29</sup>

29. Per il Nelson Page, citiamo da *The Old South*, pp. 307-8. È qui (si veda a p. 291, quando viene negata ai negri la capacità dell'autogoverno e si parla del rischio che l'America venga « Africanized ») una tipica anti-

La narrativa regionalistica di un Nelson Page o le raccolte di favolistica negra di Joel Chandler Harris son dunque ancora la testimonianza di un atteggiamento inequivocabilmente paternalistico, per cui il bianco tiene il negro nella considerazione di un fanciullo o di un individuo allo stato animale, perpetuando una serie di rapporti e di gerarchie. Parallelamente, altri filoni analoghi (e si potrebbero fare molti nomi, da James Lane Allen a Richard Malcolm Johnston) vedono la riduzione della scena del Sud a una vita provinciale che riprende motivi non nuovi (*Swallow Barn* del Kennedy ne contiene già un repertorio ricchissimo) ma tali da implicare una riduzione tematica alla cui radice sta un preciso risvolto ideologico, un tentativo di isolare l'ambiente, rifiutando l'irruzione di problematiche devastatrici. Questo rimane per lunghi anni il destino della narrativa del Sud, e se pure quel repertorio non andrà perduto, consentendo invece una diversa riutilizzazione nel Novecento, esso contribuirà indubbiamente a rafforzare l'isolamento, la muraglia cinese. Difatti, se vogliam trovare un punto di sutura più avanti nel tempo, dovremo attendere risultati irregolari e contestabili ma certo assai indicativi come quelli di Ellen Glasgow, dove forse per la prima volta si dichiara esplicitamente l'urgenza di una sconsecrazione dei grandi miti del Sud, rompendo lo *spell* provocato dalla evocazione spesso ipocrita di codici e di sistemi fittizi, e comunque frantumatisi. Così fu quando la Glasgow osservò che il Sud aveva soprattutto bisogno di « blood and irony ». Non avevano proposto una simile impietosa resa dei conti fino a quel momento neppure gli uomini più rappresentativi del « Nuovo Sud » per i quali pure tante illusioni erano definitivamente cadute. Il meglio noto tra di loro, colui che poco per volta era venuto ad assumere la parte del nuovo eroe, non sordo, cioè, al richiamo di una diversa anche se più dura

cipazione di argomenti che vattanno largamente ripresi dai segregazionisti nel Novecento. Le *Recollections of Henry W. Allen* della Dorsey — la quale fu l'amanuense di Jefferson Davis nella stesura delle memorie dell'ex presidente confederato — apparvero nel '66 e godettero di molta popolarità, tanto che estratti figurano praticamente in tutte le antologie scolastiche del tempo nel Sud.

realità dei fatti, vale a dire Henry W. Grady, nel suo celebrato discorso pronunciato a New York il 21 dicembre 1886 e che si intitola appunto *The New South* arrivò a satireggiare l'immagine del Cavaliere secondo la raffigurazione cara al Sud, colui il quale « was courting everything in sight », e che ormai, come l'archetipo puritano, era « lost in the storm of the first Revolution », ma finì con l'accettarne la presenza — se pur mediata — vedendo anzi nella fusione tra Cavaliere e Puritano, e quindi tra uomo del Sud e *yankee*, « the first typical American », per l'occasione (non senza una buona dose di compiacenza e di opportunismo) incarnato da Abraham Lincoln. Così, non senza accortezza, Grady presentava agli occhi dei suoi amici del Nord la versione patetica e sentimentale dell'eroe sconfitto (« without money, credit, employment, material or training »), « this hero in gray with a heart of gold... »: lo offriva alla simpatia e alla indulgenza dei filantropi dell'età industriale, nel nome di una generica riconciliazione. Ma Grady rammentava ai suoi ascoltatori che « the old plantation, with its simple police regulations and feudal habits, was the only type possible under slavery », e pur deplorando in apparenza il mantenimento operato tanto a lungo di una struttura aristocratica e classista, chiamava la vecchia classe dirigente del Sud « a splendid and chivalric oligarchy ». L'invito rivolto ai nemici tradizionali di serrare le file e di stringersi vicendevolmente la mano partiva dal presupposto di salvare il Sud quale esso era stato e poteva ancora essere, né Grady perdeva l'occasione di esaltare la gloria e i meriti del Sud (si veda un altro discorso celebre, *The South and Her Problems*, che è del 1887) con un largo ricorso alla retorica magniloquente, all'oratoria in stile *flamboyant* cara ai tribuni della Confederazione.<sup>30</sup>

La Glasgow capovolge i luoghi d'obbligo di tale retorica consacrata, e scandaglia gli equivoci, le colpe, le remote fino a quel momento taciuti o decisamente ignorati. Non si vuol dire con questo che la coscienza di una simile inquietudine fosse ri-

30. Citiamo per entrambi i discorsi da *Joel Chandler Harris' Life of Henry W. Grady, Including His Writings and Speeches*, New York, 1890, pp. 83-120.

masta per sempre assente, ma piuttosto che era stata respinta nella zona d'ombra, e mai recisamente affrontata. Abbiamo osservato che il Cable era stato forse il primo a intravedere i termini di una disgregazione in atto, la stessa che uno scrittore del Nord ma acuto conoscitore del Sud come William De Forest aveva mostrato senza infingimenti in *Miss Ravenel's Conversion*. Persino un documento fondamentale del genere del *Diary from Dixie* della Chesnut, se letto con attenzione e scrutato nelle sue giunture, tradisce interrogativi e inquietudini non rari né occasionali. Se, infatti, questa dama del Sud legata a una tradizione rigidamente « genteel », che aveva Wilkie Collins e George Eliot tra i suoi *livres de chevet*, accanto a Georges Sand o a Eugène Sue, e si sentiva disgustata dalla lettura di Hawthorne, per molti anni non si sposta per nulla da quelle che sono le coordinate tradizionali dell'ideologia e del « codice » sudista, vede nella guerra civile una crociata, ripete estaticamente le parole del Presidente (« No wonder men were willing to fight for such a country as ours, and such women. They are enough to make heroes of any material »), pure essa registra stati d'animo che indicano l'insorgere del dubbio, del pessimismo, persino della follia, dimensione comune del personaggio della narrativa del Sud nel Novecento. Così, nel giugno del 1862, essa registra un dialogo pieno di interrogativi:

« Can we hold out if England and France hold off? » cries Mem. « No, our time has come ». « For shame, faint heart! Our people are brave, our cause just, our spirit and our patient endurance beyond reproach ». Here came in Mary Cantey's strident voice. « My woman's instinct tells me, all the same, slavery's time has come. If we dont' end it, they will ».

Ove persino nella sintassi delle contrapposte battute, nella diversa scelta dei termini, sembra di percepire lo scontro tra una fioritura retorica e il risuonare sordo del dato di fatto demistificante. E nell'aprile del '65:

... Stronger than ever? Nine tenths of our army are under ground! Where is another to come from? Will they wait until we grow one?



O ancor prima, nel marzo dello stesso anno:

It is very late. The wind flaps my curtain. It seems to moan « too late ». All this will end making me a nervous lunatic.<sup>31</sup>

Il crollo del vecchio ordine fa maturare la crisi assai lentamente, nel senso che coinvolge solo limitatamente i grandi tabù dell'ideologia del Sud. I tabù vanno a pezzi quasi con frenetica rapidità nel Novecento, e non sarebbe difficile tentare un collegamento tra il mondo desolato dei libri della Glasgow e almeno alcune delle coordinate immaginarie della contea faulkneriana di Yoknapatawpha. Quentin Compson ed Eugene Gant sono probabilmente gli esemplari più dichiarati e risolti della metamorfosi dell'eroe del Sud, e va rilevato come la crisi che li coinvolge parta dalle radici, dalla cellula elementare della società meridionale, vale a dire la famiglia. Sono questi gli eredi degli eroi sconfitti, e sono essi stessi eroi ma divisi all'interno, assillati come Amleto dall'ombra del padre (e cioè da una *plenitudo*, da una realizzazione della pianta uomo senza screpolature eppure irripetibile), dai fantasmi degli eroi del passato. Quel senso della colpa che era assente cento anni prima si fa ora urgente e non rinnegabile; di qui il rifiuto all'iniziazione da parte del giovane McCaslin in *The Bear*, il suo ambiguo ricercare e sfuggire l'orso che è « an anachronism indomitable and invincible out of an old dead time, a phantom... »; di qui il risentimento irrazionale verso la propria terra, l'odio-amore che fa gridare appunto a Quentin, nella chiusa di *Absalom, Absalom!*, che egli non odia il Sud, in un assurdo parossimo. E ancora, il conflitto tra padri e figli, tra vecchi e giovani — o per lo meno l'incomprensione — che sussiste in Wolfe come in Faulkner, e poi in Warren e nell'unico romanzo di Tate, *The Fathers*. Son queste le risultanti, i frammenti non ricomponibili del caos succeduto al vecchio ordine, e qui il buon ribelle, l'eroe senza macchia e

31. Il *Diary from Dixie* di MARY BOYKIN CHESNUT venne pubblicato, dopo esser rimasto a lungo inedito, nel 1905. Noi citiamo dalla riedizione a cura di B. Ames Williams, Boston, 1961.

senza paura, conosce (immagine cara a Faulkner) la sua Roncisvalle.

\* \* \*

Non stiamo assistendo a un capovolgimento, ma ad una dolorosa dissoluzione, ad una lotta di retroguardie. Tale è, se si vuole, il senso della battaglia impegnata dagli « Agrari » e dai « Fuggitivi » di Nashville attorno agli anni trenta. Non si ricercava una saldatura diretta con la difesa dei valori tradizionali del Sud, nello stile di Gildersleeve o di Nelson Page, perché la nuova generazione accusava la precedente di eccesso di sentimentalismo. Non va dimenticato che, tra i collaboratori di *I'll Take My Stand*, il manifesto degli « Agrari », figurava uno storico della serietà vorremmo dire filologica di Frank Owsley, e che a un altro storico, Walter L. Fleming, il libro era dedicato. Eppure, se gli « Agrari » intendevano attaccare il prevalere oppressivo della società industriale ai danni di quella agraria, del grande mito non soltanto sudista, ma jeffersoniano, essi ricorrevano per il titolo del loro manifesto a un verso della canzone più popolare presso i Confederati, *Dixie*. Per questo va considerato il precario equilibrio che reggeva uomini sostanzialmente diversi, i quali tentavano l'innesto di esperienze tradizionali su risultati moderni; sul piano letterario, esso significava l'incontro tra la tradizione retorica classicheggiante e insieme biblica (senza la quale non si spiega Faulkner ma neppure Warren) e l'avanguardia europea, dal simbolismo all'imagismo, e, ancora, il rifiuto di accettare direttamente la tradizione popolare pur se alle loro spalle stava l'ombra di un Cooke, per citare il primo nome che vien fatto di rievocare.

In *Reconstructed but Unregenerate*, il primo scritto di *I'll Take My Stand*, Ransom parlava pure, a proposito dell'uomo del Sud, della « his fierce devotion... to a lost cause — though it grieves me that his contemporaries are sure it is lost ». Senonché la sconfitta non poteva non lasciare le sue tracce; nella poesia di Tate il senso della colpa e della necessità di rigenerazione non appare men forte che nella narrativa di Faulkner: ne risulta permeata tutta l'Ode ai morti confederati. L'eroe

sconfitto ripropone i suoi interrogativi angosciosi, assumendo una dimensione mitica che lo porta lontano, indietro nel tempo, fino ad assumere le spoglie di Enea sbarcato in America — evidentemente nel Sud — al termine ideale del suo lungo pellegrinaggio, e sconvolto dal crollo del suo ultimo regno:

Stuck in the wet mire  
For thousand leagues from the ninth buried city  
I thought of Troy, what we had built her for.<sup>32</sup>

Gli eroi sconfitti, agli occhi dei loro credi spirituali, sono, per il Tate di *To the Lacedemonians*:

Damned souls, running the way of sand  
Into the destination of the wind!

Distrutti i valori primigeni, non sussiste alcun possibile recupero, ma soltanto la consumazione estrema della tragedia. Persino il Lee di Davidson, cioè del più intransigente tra gli « Agrari », anche se invoca la ripresa della lotta e sembra spiegare che la battaglia non era del tutto perduta, appare pur sempre come un vecchio stanco che si domanda se l'esito finale avrebbe potuto essere diverso. La ribellione, la lotta a capofitto contro forze preponderanti che conduce alla catastrofe, perde la sua purezza e la sua innocenza: così nel caso di Percy Munn, il protagonista del *Night Rider* di Warren, nel quale si realizza sino in fondo una paurosa distorsione di valori morali, una orrenda confusione di fini e di mezzi. Nulla di più naturale che l'inquietudine e la confusione vengano riportati indietro e attribuiti a quei personaggi che ai contemporanei erano sembrati sicuri, non angustiati dal dubbio e dall'angoscia. Tale il senso dei *Fathers* di Tate, con la caratteristica incomprendimento tra padri e figli; non diversamente l'affresco maestoso che è *So Red the Rose* di

32. Per *I'll Take My Stand* citiamo dalla riedizione a cura di LOUIS D. RUBIN jr., New York, 1962. I versi di Tate sono tratti da *Aeneas at Washington*.

Stark Young, la ricostruzione più ambiziosa tentata ai nostri tempi di un « interno » sudista ai tempi della guerra civile, ironico e ambiguo la sua parte, ma in definitiva amaro e senza alternative. O, dello stesso Young, il giovane tormentato che dà il suo nome, attraverso un gioco ironico di parole, al singolare racconto che si intitola *Beatus Rex*: capace se non altro, grazie a un supremo e nobile sotterfugio, di recitare la sua parte e di tentare almeno di rendere rassicurante e conciliatrice per altri la propria sconfitta.

La strada rimane aperta alla deformazione grottesca, al travestimento beffardo e ambivalente caro a Flannery O'Connor. Pensiamo al memorabile racconto che si intitola *A Late Encounter with the Enemy*, nel quale l'eroe confederato non è altro che un manichino, e in sostanza un *fake*, un emblema vuoto, il simbolo stesso della cristallizzazione di una retorica ben nota, eppure conduce la sua paradossale battaglia suo malgrado, morendo — suprema ironia — senza che nessuno se ne renda conto, dinnanzi allo squallido monumento del potere tecnologico, della civiltà industriale insediata nel cuore stesso del Sud: una macchina frigorifera per la distribuzione automatica della *Coca-cola*. Ancora nella O'Connor, l'incomprensione tra vecchio e ragazzo (l'indifferenza del secondo, l'allucinazione e la incapacità a cogliere il reale e l'oggetto ormai distorto del primo) alimenta il nodo drammatico di un altro grande racconto, *The Artificial Nigger*. E nella McCullers, dalla tragedia che vien ridotta talvolta a dimensione crepuscolare si perviene non soltanto all'ironia, ma alla farsa, com'è il caso del giudice segregazionista di *Clocks Without Hands*: soltanto la morte, o la sua attesa, può fornire una chiarificazione e una autentica capacità di visione.

Siamo alle soglie ormai dell'antieroe, giacché fino a questo momento il Sud può ancora riconoscersi in alcuni valori di fondo. Ma con lo Styron di *Set This House on Fire* la dissoluzione appare completa e irrimediabile, pur se rimane lo sforzo penoso per raggiungere la grazia — secondo le parole dello stesso scrittore — per toccare, dopo la morte, la risurrezione. Il peso della tradizione compromessa è tale da costituire un elemento condi-

zionante del quale sembra impresa disperata liberarsi. Possiamo dunque ben comprendere il furore di autodistruzione che pervade qualche autore minore del Sud, lo Shelby Foote che fu tra i confidenti di Faulkner, o il più giovane dei narratori di un filone apparentemente realista come Calder Willingham. Gli eroi di Willingham, in *End as a Man* o in *The Eternal Fire*, sono altrettanti Quentin Compson che hanno scelto di odiare il Sud e di vederne gli orrori, di additarne sadicamente le miserie che vi scorgono. Non soltanto i tabù sono ormai liquidati, ma lo scrittore si compiace di servirsi come punto di riferimento di ciò che per decenni era stato taciuto, di farvi gravitare il suo mondo. E sul piano della scrittura, coerentemente, egli insiste nel rifare il verso al *grand style*, alla eloquenza e alla barocca esaltazione dello stesso Faulkner. Questo è l'ultimo travestimento dell'eroe, al quale non resta per altro, assurdamente, perversamente, di battersi anche quando ha perduto senso per lui persino la nozione elementare di uomo.

CLAUDIO GORLIER

*Nota:* Questo scritto non ambisce ad una trattazione organica ed estensiva dell'argomento, ma costituisce soltanto il capitolo introduttivo di un più ampio lavoro il cui titolo sarà probabilmente *Il mito del Buon Ribelle*.